

William A. Galston

## La sicurezza dell'«uomo forte»

Massimo Teodori

Sulle due sponde dell'Atlantico ci si interroga se l'ondata populista sia un fenomeno transitorio, oppure una minaccia che provocherà la trasformazione delle democrazie liberali d'Occidente in Paesi illiberali. Il saggio di William A. Galston, *Anti-pluralism. The Populist Threat to Liberal Democracy*, analizza la tendenza dei movimenti populistici, nativisti e sovranisti d'oggi - da Trump agli europei Orbán, Marine Le Pen, Farage, Salvini e Grillo - a considerare il popolo come un tutt'uno mentre la democrazia richiede il pluralismo e il riconoscimento

delle condizioni ottimali del vivere in comune tra cittadini liberi ed eguali ma irriducibilmente diversi. La crisi economica e istituzionale, le opposte visioni delle popolazioni urbane e rurali, e le difficoltà a padroneggiare l'immigrazione hanno aperto la strada alla reazione (*backlash*) populista che distrugge il compromesso tra le élite politiche e i cittadini che dal dopoguerra ha retto i Paesi democratici. I populistici inventano complotti immaginari, attaccano l'establishment come "nemico del popolo" in combutta con potenze estere, e fanno credere di volere combattere l'eccessivo potere

politico, economico e culturale ricorrendo all'"uomo forte". L'ondata nazionalpopulista si è ingrossata, oltre che per l'automazione e l'economia digitale, anche per la perdita di sovranità nazionale che ha alimentato le paure individuali di fronte alle crescenti minacce del terrorismo islamista e dell'immigrazione dal sud al nord del mondo. L'autore non la critica come se fosse xenofobia o razzismo, ma riconosce la legittima frustrazione nei confronti dei governanti che non hanno saputo cogliere l'ansietà prodotta dai mutamenti tecnologici, demografici e culturali. Per difendersi

dall'illiberalismo, il liberaldemocratico deve prendere coscienza di quel che è accaduto, e realizzare un programma che preveda la tutela del sistema giudiziario indipendente, della libertà di stampa, e dello Stato di diritto; per reagire alle misure protezionistiche dei sovranisti, devono riconoscere l'importanza del controllo dei confini quale attributo della sovranità nazionale, e prestare maggiore attenzione ai diversi punti di vista sull'accoglienza degli immigrati. Più d'ogni altra cosa si rende necessaria una politica economica atta a generare una crescita inclusiva per favorire il benessere generale

attraverso le frontiere demografiche, geografiche e di classe, e un massiccio investimento nelle infrastrutture del trasporto e dell'informazione, poiché in gran parte dell'Occidente le regioni meno sviluppate perdono terreno rispetto alle aree metropolitane dove è concentrata l'innovazione. Il populismo fondato sulla visione tribale e manichea ha messo radici nella vita sociale dell'Occidente generando lo sconforto al posto di quel trionfalismo che aveva accompagnato l'idea della liberaldemocrazia come "fine della storia". Oggi ci si deve rendere conto che la demo-

crasia liberale è fragile, minacciata e bisognosa di aggiustamenti: la sua forza, tuttavia, consiste nella capacità di auto-riformarsi, diversamente da tutti gli altri regimi. Le istituzioni liberaldemocratiche non solo proteggono i cittadini contro la tirannica concentrazione del potere, ma provvedono anche a indirizzare le proteste pubbliche verso esiti riformatori. La storia insegna che negli anni 20 e 30 del Novecento la combinazione di crisi e movimenti eversivi divenne irresistibile, specialmente nelle fragili democrazie affascinate dalle ingannevoli ideologie del fascismo e del comunismo. Anche oggi

la malattia d'America ed Europa è profonda e pervasiva, ma l'orizzonte appare diverso da quello di un secolo fa. La conclusione di Galston è che la democrazia liberale resisterà fin quando i cittadini riterranno che valga la pena di lottare per essa: la scelta dell'uomo, e non l'inevitabilità storica, determinerà il suo destino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ANTI-PLURALISM. THE POPULIST THREAT TO LIBERAL DEMOCRACY**  
William A. Galston  
Yale University Press, New Haven & London, 2018, pp.158

**Alberto Mingardi.** La dottrina che teorizza il primato dell'individuo e del mercato versus lo Stato è quella vincente, sostiene l'autore: ma in Italia è il capro espiatorio della politica

# Un neoliberista è per sempre

Alberto Orioli

Neoliberalismo può essere una parola di plastica. Deformabile ad uso dei suoi fan e piegabile a piacimento da parte dei suoi detrattori. L'immagine usata da Alberto Mingardi nel suo *La verità, vi prego, sul neoliberalismo. Il poco che c'è, è il tanto che manca* è efficace e ben compendiosa lo spirito di un volume che è una cavalcata continua tra leggenda e realtà da parte di chi «come tutti coloro che hanno fatto un grosso investimento su alcune idee in giovane età, fa fatica ad abbandonarle». È ammissione stessa dell'autore che tuttavia aggiunge di non riscantare ancora adesso «motivo per abbandonarle», quelle idee.

A maggior ragione ora che sono diventate capro espiatorio - sostiene Mingardi - della ex destra e della ex sinistra: la delocalizzazione, l'immigrazione selvaggia, il turbocapitalismo della finanza rapace e speculativa, la globalizzazione, ma anche l'incendio della Grenfell Tower a Londra (citazione, non esplicitata, delle tesi di Colin Crouch sul capitalismo e i suoi guasti) e chissà cos'altro sono tutte imputate alla voce neoliberalismo.

E invece quella dottrina - se la si può chiamare così - crede nella primazia dell'individuo e della sua libertà rispetto ai dettati sociali, nella fiducia verso la libera iniziativa rispetto alla pianificazione a cura dello Stato, nell'idea di fondo che vada permesso tutto tranne ciò che sia da vietare e non viceversa. Il candore con cui il raffinato economista direttore dell'Istituto Bruno Leoni elegge Margaret Thatcher e Ronald Reagan a veri eroi (statisti mai eguagliati a detta dell'autore) fa capire meglio di ogni altro particolare quale sia lo sguardo "rapito" con cui le pagine sono state scritte. Anche se lo stesso Mingardi ammette che oggi «qualcosa regge e qualcosa altro».

Il pantheon dei classici occupa la prima parte del volume trascritta vivace e orizzonti globali, curiosità e ribollente erudizione. Milton Friedman naturalmente, il semidio, e la sua scuola di Chicago che Mingardi ritrae con l'indulgenza dell'economista che ne apprezza le terapie su moneta, mercato e liberalizzazioni e tende a sorvolare sul senso complessivo di quell'azione quando finisce al servizio di una dittatura come quella di Pinochet. È più urgente - nella sua narrazione - la necessità di abbattere i luoghi comuni, primo tra tutti quello sullo stesso Friedman, vittima del *crucifige* quando è consulente in Sudamerica e ignorato quando invece è chiamato in Unione Sovietica o dall'establishment jugoslavo.

Troppe leggende - leggende nere - anche sulla Mont Pelerin Society, non una setta di iniziati ed esoterici conquistatori di potere globale, ma un cenacolo di intellettuali fiduciosi nelle potenzialità di un mercato ancora sconosciuto nella sue dinamiche profonde e nel senso, tutto da esplorare, del linguaggio simbolico dei prezzi. Fondatore: il premio Nobel Friedrich von Hayek, campione del pensiero liberale tra le due sponde dell'oceano (Londra e Chicago). Teorizzò per primo la necessità di dif-

**MATTICCHIATE**  
di Franco Matticchio



**MERCOLEDÌ A IVREA**  
SI PRESENTA IL LIBRO SULLE CASE OLIVETTI



**Il 20 febbraio**  
L'Associazione Archivio Storico Olivetti presenterà a Ivrea, alle 17,30 nella Sala Dorata del Palazzo comunale (Piazza F. Nazionale 1), il volume «Le case Olivetti a Ivrea. Ufficio Consulenza Case Dipendenti ed Emilio A. Tarlino», di Carlo Olmo, Patrizia Bonifazio e Luca Lazzarini, con foto di Paolo Mazza

fondere il pensiero liberista tra i "dettaglianti" delle idee: insegnanti di liceo, giornalisti, divulgatori. Un propagandista *ante litteram*. Nulla in confronto a Walter Lippmann, giornalista enciclopedico, antagonista delle idee rooseveltiane e apostolo dell'economista Ludwig von Mises, demolitore scientifico delle tesi socialiste.

Posto d'onore anche per Ludwig Erhard, fiancheggiatore dell'ordoliberalismo e coraggioso autore del blitz monetario che liberalizzò i prezzi nella Germania controllata dagli alleati, sconfitta e angosciata e mai dimentica dell'incubo inflazione. Un dato citato nel libro rende comprensibile anche il continuo atteggiamento guardingo dei tedeschi rispetto alle linee di politica monetaria e all'euro: un paio di scarpe nel 1913 costava 12 marchi, dieci anni dopo 32 mila miliardi. Quell'esperienza da miliardari di nome e da disperati di fatto ha segnato quel popolo fino ai giorni nostri.

Erhard non lo dimentica e da uomo normalmente borghese è attento all'importanza della regole fino a consentire loro di imbrigliare comunque l'economia (sociale) di mercato, che fa di lui un liberista tutt'altro che selvaggio. L'onda lunga del suo pensiero ci arriva anche nell'idea di Europa, quella che i tedeschi hanno ancora oggi, contraria a una «male intesa idea di ar-

monizzazione secondo cui le economie nazionali che hanno aspirazioni in comune dovrebbero riconoscere vincolanti anche per loro i peggiori errori di politica economica, finanziaria e monetaria invece di eliminarli in comune». Il muro contro il completamento dell'unione bancaria o gli eurobond è stato costruito tanti anni fa. E a Mingardi, probabilmente, non dispiace più di tanto.

Dell'euro parla come di un'architettura debitrice alle «idee neoliberaliste in senso proprio» che tuttavia non sono riuscite a trasformare l'Italia in un Paese neoliberalista. Il neoliberalismo - è l'amara conclusione - «esiste solo nella fantasia di certi scrittori».

Il saggio conosce la sua punta di voluto snobismo quando Mingardi usa il chef Antonino Cannavacciuolo e il suo ruolo di ristrutturatore-tutor delle *Cucine da incubo* per illustrare la teoria dei prezzi e della convenienza economica in antitesi all'economia di piano. Altre volte invece il volume diventa luogo di disputa intellettuale, quasi secondo un copione *d'antan*, come quando le argomentazioni sulla libera diffusione del progresso tecnologico e dell'innovazione diventano una vera e propria tenzone tra scuole opposte di pensiero economico: il liberista Mingardi contro la statalista Mariana Mazzucato del *The entrepreneurial State*. Il cuore della po-

lemica: non serve un massiccio investimento di capitali pubblici per fare ricerca, serve invece un ambiente aperto, lo scambio di idee, una intelligenza combinatoria che determina il fluire del progresso.

Nell'analisi sull'avvento del populismo Mingardi sottolinea le motivazioni di tipo culturale più che economico dei nuovi sommovimenti politici europei. Prevale la nostalgia, la tribù, la semplificazione dello scontro tra popolo ed élite (vecchio arnese retorico fin dai tempi dei Gracchi ci avverte l'autore). Alla base, però, resta la grande incompiuta: un Paese che abbia meno spesa pubblica, più libertà di scelta, meno tasse e meno leggi e più semplicità. L'hanno promesso in tanti e forse anche i sovranisti di oggi. Che però, in piena crisi di crescita, chiudono i negozi la domenica e decidono cosa devi consumare con la Card del reddito di cittadinanza. C'è lo Stato etico di Hegel nella Postepay e non c'eravamo accorti. Che ne pensa Mingardi? Appuntamento al prossimo *pamphlet*, ma è facile intuire la risposta.

**LA VERITÀ, VI PREGO, SUL NEOLIBERISMO. IL POCO CHE C'È, È IL TANTO CHE MANCA**  
Alberto Mingardi  
Marsilio, Venezia, pagg. 398, € 20

**Guy Fiti Sinclair.** Un libro istruttivo sui legami tra Stati e mondo internazionale

## Globalizzazione al di là di fredde tecnocratie

Sabino Cassese

Come si sviluppano i poteri pubblici nello spazio globale, per via esogena, ad opera degli Stati, oppure per via endogena, per forza propria? L'idea più diffusa è che gli organismi internazionali vengano stabiliti mediante trattati tra Stati e si evolvono per attribuzione di compiti sempre da parte degli Stati, i quali fanno in ogni momento della loro vita la parte del leone. Questa idea che la globalizzazione avvenga soltanto per devoluzione, e non per evoluzione, dipende in larga parte dagli Stati che si ritengono "Herren der Verträge" (padroni dei trattati, come ha più volte tenuto ad affermare la Corte costituzionale tedesca, nel senso che sono loro che decidono se istituire gli organismi sovranazionali e quali compiti assegnare loro); ma è legata anche in parte alla cultura giuridica e politica che considera gli Stati come unici centri del potere.

La realtà smentisce questa conclusione. Sono numerose le organizzazioni globali istituite da altri organismi ultra-statali e molte quelle che, istituite da trattati tra Stati, esercitano poteri non previsti dagli atti istitutivi, sviluppati nella pratica, attraverso interpretazioni evolutive, atti interni (risoluzioni, decisioni, dichiarazioni, sentenze, codici di condotta, linee guida). Non è, quindi, corretto ritenere che siano sempre gli Stati che costruiscono lo "strato superiore" di poteri pubblici. Questi riescono ad "inventare" istituzioni e compiti nuovi. Anzi, contrariamente a una concezione meccanica e unidirezionale, per cui gli sviluppi correrebbero soltanto dal basso alto, non solo è vero che le organizzazioni globali sono capaci di svilupparsi da sole, ma è vero altresì che esse riescono, poi, a esercitare una importante influenza sugli Stati nazionali, agendo come strumento della loro formazione o riforma.

La mancata considerazione di questa dialettica tra Stati e globalizzazione è frutto non solo della disattenzione - fino a qualche tempo fa - degli internazionalisti per le organizzazioni globali, ma anche della loro scarsa attenzione per i modelli di sviluppo statali (quello, ad esempio, analizzato, per l'Inghilterra del XIX secolo, dallo storico irlandese Oliver MacDonagh), che considera-

sequenze come quella espansiva, consolidamento, ulteriore espansione; oppure adattamento, conferma, crescita, ulteriore sviluppo. Una concezione dinamica e vivente di questo tipo consente di tener conto della ricchezza di fattori del contesto internazionale, dove sono presenti forze e pressioni ancor più ampie di quelle proprie della vita statale, quali il mantenimento della pace, la lotta alla povertà, lo sviluppo del benessere. Questi ed altri fattori, con continuità e discontinuità, si mescolano con disegni di ingegneria sociale propri delle culture nazionali, operano muovendosi dall'area europea ad altri continenti, richiedono pratiche ammini-

strative innovative, impongono a chi li voglia studiare di conoscere storia, diritto, politica, relazioni internazionali.

Un libro esemplare in questa nuova direzione è stato scritto da uno studioso neozelandese, che ha studiato nella cucina della New York University, avendo come mentore Joseph Weiler, con spirito di storico, attrezzatura di giurista e di politologo, ma anche con la capacità di lavorare negli archivi delle organizzazioni internazionali. Si tratta di un libro che copre l'arco di quasi un secolo, dalla prima guerra mondiale alla fine del secolo XX, e considera tre organizzazioni internazionali, l'Organizzazione internazionale del lavoro negli anni 1919 - 1945, le Nazioni Unite (con particolare riguardo alla loro azione di mantenimento della pace) nell'arco 1945 - 1964 e la Banca Mondiale nel periodo 1944 - 2000.

Questo libro, molto ben articolato nelle sue tre parti, fa fare un deciso passo avanti agli studi della globalizzazione. È, contemporaneamente, un libro su tre importanti organizzazioni internazionali e sullo Stato. Sfida la concezione statocentrica. Spiega che, poiché la maggior parte degli Stati oggi esistenti non esisteva nel 1919 e anche nel 1945, Stati e organismi globali sono co-costituiti, sorgono insieme, si influenzano reciprocamente.

In quest'ottica, l'autore spiega che le organizzazioni globali non sono solo figlie degli Stati, non provengono dalle stanze chiuse delle burocrazie nazionali, hanno radici più profonde, partecipano a moti più ampi delle società e delle culture, particolarmente rilevanti nell'età post-coloniale. Riformatori sociali come Taylor e Keynes, persone illuminate come Thomas e Hammar-skjöld, "manager" come McNamara e giuristi come Shihata hanno influenzato l'azione dei funzionari internazionali o hanno svolto la loro opera modernizzatrice e civilizzatrice nelle tre organizzazioni globali, contribuendo al loro sviluppo. Tecniche nate negli Stati, come il "Planning, Programming, Budgeting System" (PPBS) o il "New Public Management" (NPM) hanno trovato applicazione e registrato sviluppo nello spazio globale.

Insomma, grazie a questo volume, la vicenda della globalizzazione viene ricollocata nella storia dello Stato, dalla quale era stata portata fuori, e si vedono gli intrecci tra movimenti e ideali sociali e mondo internazionale, mentre finora quest'ultimo era stato dipinto come il frutto limitato di fredde tecnocratie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TO REFORM THE WORLD. INTERNATIONAL ORGANIZATIONS AND THE MAKING OF MODERN STATES**  
Guy Fiti Sinclair  
Oxford, Oxford University Press, pagg. 342, € 70